

Massimo Naro (a cura di), *Pino Puglisi per il vangelo. La testimonianza cristiana di un martire siciliano*, Sciascia Ed., Caltanissetta-Roma 2014, 106 pp., € 12,00.

Il volume si aggiunge all'ormai vasta bibliografia sul beato Pino Puglisi, in parte riportata anche in alcune note a piè di pagina (cf. per esempio la nota 1 nel contributo di Angelo Romano, p. 47). Si compone di cinque saggi che esaminano, da angolazioni e profili differenti, la figura e l'opera di una persona che, dietro una apparente semplicità, nascondeva una profonda e variegata complessità. L'esergo riporta l'affermazione di san Paolo: «Figlio mio, con la forza di Dio soffri con me per il vangelo» (2 Tm 1,8), che è ciò che ha fatto don Puglisi nella sua *martiría*. Attesa la densità dei temi trattati dagli Autori, questa nota serve soltanto a segnalare alcuni spunti di riflessione particolarmente importanti emergenti dal volume, alla cui lettura si rinvia.

L'introduzione (*Per il vangelo: il martirio di Pino Puglisi*) è di Massimo Naro, curatore scientifico del convegno di cui il volume è la raccolta degli atti, e curatore editoriale del libro stesso. Scopo della raccolta di saggi, egli scrive, è sondare la peculiare maniera con cui don Puglisi attinge dal messaggio biblico e dal vangelo le ragioni della sua scelta di testimoniare le ragioni del cristianesimo in una terra come la Sicilia. Occorre, in tal senso, verificare il metodo della tenerezza «quale arma impropria» adottata dal parroco di Brancaccio per resistere evangelicamente alla mafia, e bisogna riscoprire il progetto del Centro Sociale Padre Nostro voluto fortemente da don Pino per cambiare in positivo il volto di quel suo quartiere. Per ricordare, così, il senso autentico del martirio sperimentato «in odio al vangelo» da un uomo mite e forte come il beato Pino Puglisi. Naro unisce in modo paradossale due termini contraddittori in una medesima espressione “mite e forte”: un felice, appropriato ossimoro, che aiuta a comprendere il personaggio. Naro, sollevando una questione che ha un grande valore culturale non meno che teologico, si chiede quale sia il rapporto che unisce il martirio civile di uomini come Falcone e Borsellino al martirio cristiano di don Puglisi e cosa abbiano da spartire «i testimoni delle nostre comunità ecclesiali con gli eroi di cui pur sentiamo la nostalgia». Naro approda nella sua riflessione alla martiriologia “inclusiva”, nella quale sono rientrati, secondo le indicazioni dello stesso Giovanni Paolo II, quelli che di volta in volta il papa polacco chiamava «martiri della carità», «martiri della pace», «martiri dell'ateismo» e, proprio in riferimento al sacrificio di uomini del Sud Italia come il giudice Rosario Livatino, e poi, anche di preti come don Giuseppe Diana e don Pino Puglisi, «martiri della giustizia». Nuovi tipi di martiri e di martirii di chi ha pazientemente e coraggiosamente subito la morte per avere praticato – ispirato e sostenuto dalla fede – valori importanti come la giustizia, la legalità, il bene comune, tutte dimensioni della promozione umana da cui la Chiesa contemporanea sa di non dovere e non potere distinguere il suo impegno di evangelizzazione e di testimonianza. Benché, continua Naro, salvaguardare la distinzione tra martirio civile e martirio cristiano senza esasperarla in distanza sia, comunque, difficile. Alcuni di questi martiri hanno sacrificato la loro vita perché sapevano contro chi si erano schierati, così come il vescovo salvadoregno Oscar Romero, il cui servizio pastorale ha avuto il sigillo nel sacrificio della vita, mentre egli offriva sull'altare la vittima eucaristica, e come don Jerzy Popiełuszko, che si avvi-

cinò al movimento operaio polacco ed ai temi della giustizia sociale, portando la sua attività pastorale presso i lavoratori siderurgici e celebrò una messa solenne nella fabbrica durante uno sciopero. Fu minacciato dal regime ed invitato al silenzio perché le sue ome- lie erano una ferita aperta nel sistema. Egli rispose: «Mi sono offerto e non mi tiro indietro». Il discorso può essere però allargato anche a quegli uomini che, pur non giungendo allo spargimento del sangue, non hanno accettato il compromesso con la propria coscienza, non hanno contrabbandato la menzogna con la verità, non hanno esitato a sacrificarsi per rimanere liberi. Tra questi voglio ricordare quei professori delle Università Italiane, che a seguito del R.D. 28.08.1931 n. 127, non giurarono fedeltà al fascismo e, o lasciarono anticipatamente l'insegnamento, ovvero andarono all'estero. Sono stati 15 su 1200: pochi, ma il numero non ha mai fatto qualità. Fulgidi esempi di libertà morale ed intellettuale, fa- ro degli uomini liberi. La memoria di questi giusti, spesso anonimi di fronte alla storia, è piombata nell'oblio in una terra ingrata e per questo è giusto e doveroso ricordarli a quan- ti non li conoscevano. Il richiamo ai giusti ci collega al secondo esergo del volume, deciso da Naro, *In ricordo dei Giusti di Sicilia*, perché davvero esiste una Sicilia sommersa, fatta da uomini giusti: giusti che si sono messi dalla parte delle vittime, giusti come uomini co- muni, in grado di agire seguendo la morale universale dei diritti dell'uomo. Giusti capaci di pensare in modo autonomo, lottando contro il conformismo generale che disumanizza le vittime, giusti che si oppongono all'ideologia che fa sparire le persone per esigenze po- litiche, economiche e di potere, che vedono la sofferenza dell'altro. Siciliani giusti, ingan- nati, traditi, quindi delusi e senza più alcun punto di riferimento nelle istituzioni e tra gli uomini. Giusti che hanno pagato un tributo di sangue, che hanno avuto i loro morti caduti nel silenzio, lo stesso nel quale hanno vissuto. Giustamente Naro annota: il martire cristia- no non è soltanto chi dà la vita a motivo della fede, come il martire civile non è soltanto chi viene ucciso per la giustizia. Anche il martire cristiano, in fedeltà a Cristo, può morire per la giustizia. E anche il martire civile può ritrovarsi associato a Cristo – *modo Deo co- gnito* – mentre si sacrifica per la giustizia.

Il contributo del biblista Giuseppe Bellia è intitolato *Il servo sofferente e la martiría del presbitero* e prende le mosse dalla Deuteroisaia. Bellia rileva che i canti del servo soffe- rente si sono prestati ad una imponente e fruttuosa lettura cristologica. Cogliere il senso pedagogico ed esemplare della testimonianza data dal servo sofferente dà profondità allo sguardo della fede e permette di ricomprendere come tutte le scelte sociali e politiche compiute per la riedificazione del tessuto sociale disgregato partecipano in definitiva della stessa obbedienza messianica del Signore Gesù. Si leggono alcune considerazioni di gran- de attualità paragonabili ed applicabili a questo momento di degrado morale e materiale: la denuncia rivolta dai profeti contro il potere sotto le sue tante maschere, da quella mili- tare a quella economica e religiosa, la denuncia del peccato di idolatria. I profeti, pur op- pressi, gridano con lealtà la giusta verità di Dio, con parole forti e terribili, ma cariche di speranza e di mitezza, perché aperte sempre alla possibilità della conversione e al ristabi- limento della giustizia. Don Puglisi ha seminato speranza ponendo al centro della sua azione pastorale la figura del Padre Nostro come presenza rassicurante di un cambiamen- to benedetto e finalmente possibile. Egli, contro ogni forma di torpore e di inerzia sociale, ha realizzato situazioni di cambiamenti sociali e di trasformazioni economiche per allevia- re l'oppresso e dare vitalità allo sfiduciato. E così Bellia scrive che don Puglisi ha legato la *martiría* del presbitero alla *diaconía* del servo sofferente, la cui obbedienza non è ope- ra della carne e del sangue, non è esibizione di una moralità superiore, ma è dono della

grazia finalizzato alla costruzione della nuova Gerusalemme come luogo di fraternità, sottratto all'arbitrio dei potentati, che operano negli ambiti politici, economici, militari, ideologici, culturali e religiosi.

Il titolo sviluppato da Giuseppe Anzalone è: *La grammatica della tenerezza per leggere il caso serio di don Pino Puglisi*. Anzalone ci offre un tenero cammeo del parroco di Brancaccio: egli che fu un prete schivo e lontano dalle ribalte, ricoprendo ruoli eminentemente educativi e pastorali, confidò all'amico Francesco Deliziosi: «Io non mi sento un prete antimafia. Il mio lavoro è stato sempre "per" non "anti". Anche "per" i mafiosi, purché mostrino segni di ravvedimento». Da una parte l'inermità dell'Agnello, dall'altra la forza dell'uomo-lupo mafioso. Don Pino Puglisi, nella creazione del Centro Sociale Padre Nostro ha visto la via pedagogica più efficace per l'educazione delle nuove generazioni. La sua morte è un fatto di violenza, un frutto dell'atroce e cieca cattiveria di chi è vittima delle potenze del male e schiavo delle più abbruttenti e disumanizzanti passioni. «Riappropriatevi della vostra umanità» è stato l'ultimo appello rivolto da amico e prete e coloro che, forse, avevano già deciso la sua morte.

Un inedito progetto: il complesso parrocchiale ideato da don Pino Puglisi è il titolo del contributo di Angelo Romano, che inquadra la nascita del Centro Sociale Padre Nostro in un preciso e sinora non adeguatamente considerato *back ground* storico, perché prende le mosse dall'episcopato di Ruffini – durante cui, nel 1953, Giuseppe Puglisi entrò in seminario – e dalle indicazioni del Vaticano II. Romano mette in luce l'attività di Ruffini sul piano dell'evangelizzazione e con la creazione delle Assistenti Sociali Missionarie. Una prospettiva pastorale, questa, in cui le nuove parrocchie vengono costruite insieme a strutture di servizio sociale. Dal 1946 al 1956, in soli dieci anni, a Palermo vengono costruite *ex novo* 16 chiese, restaurate 72 chiese, erette 24 nuove parrocchie, costruiti 12 centri sociali, con annesse scuole materne, creata una scuola di servizio sociale, costruito un quartiere di case popolari con quasi 500 alloggi e un piccolo quartiere di appartamenti dedicati a coppie di anziani poveri, aperto un poliambulatorio, inaugurate alcune case di riposo, scuole professionali e centri sociali. Puglisi è ordinato sacerdote nel 1960 e assorbe le indicazioni conciliari che modellano il suo essere prete ed inizia la ricerca dei "lontani". Egli è subito mandato in una parrocchia di periferia a Settecannoli, poi a San Giovanni dei Lebbrosi, vicino al suo quartiere di Brancaccio, poi a Godrano a circa 30 km da Palermo, piccolo paese di contadini devastato per anni da faide tra famiglie nemiche che avevano provocato numerose vittime. Egli vive la missione di liberare un piccolo popolo imprigionato da una trama di odi e vendette attraverso la predicazione del vangelo. Dopo avere diretto il Centro vocazionale diocesano, nel 1990 è nominato parroco di San Gaetano a Brancaccio: così torna dopo tanti anni ad occuparsi del suo vecchio quartiere a Palermo, dopo le esperienze di Godrano che lo hanno preparato ad affrontare i nodi difficili del rapporto tra evangelizzazione e mentalità mafiosa. La parrocchia è una piccola chiesa senza canonica e saloni per gli incontri, in totale stato di degrado, le campane non possono essere suonate perché il campanile è lesionato. Egli decide immediatamente di creare il Centro Padre Nostro per dare una prima, immediata risposta alle emergenze soprattutto dei minori. Ha inizio l'avventura. Romano è molto felice nella ricostruzione dell'ambiente storico, diocesano, sociale e culturale e della rigenerazione integrale innescata da don Puglisi. Il suo assassinio avviene mentre egli è lanciato nel progettare il futuro della parrocchia e del quartiere di Brancaccio. Puglisi è ucciso il 15 settembre 1993 e Romano si chiede se la sua uccisione abbia qualche legame con il progetto del Centro. La risposta è che, guardando alle dinamiche storiche dei

fatti, non c'è dubbio che questo progetto è altamente significativo per comprendere il contesto dell'assassino del parroco di Brancaccio. La struttura del Centro in un quartiere come Brancaccio era un corpo estraneo che doveva essere rigettato perché turbava una realtà controllata dalla criminalità organizzata. Don Puglisi cadde sotto i colpi degli assassini, perché era stato deciso dai prepotenti e dai mafiosi che non dovesse più svolgere quelle attività educativa e formativa per cui tanti ragazzi, tanti giovani, un intero quartiere fossero sottratti alle conseguenze dell'ignoranza, della diseducazione familiare e sociale, alla cultura della violenza che si esprime tanto come sopraffazione dei deboli quanto come passiva sottomissione di essi al volere dei potenti. In un contesto "mafioso" la dignità e la libertà umana vengono ignorate e calpestate, mentre don Puglisi, in nome del vangelo e della missione educatrice da esso affidatogli, cercava di ottenere che ciascuno comprendesse la necessità di sottrarsi ad ogni pesante giogo per disporre della propria esistenza senza mortificanti ed umilianti asservimenti, per diventare, da schiavi, uomini liberi. Ma alle armi dei mafiosi egli rispondeva con armi pacifiche con le quali intendeva raggiungere un nobile intento: l'ascolto di tutti e il dialogo con tutti, l'accostamento di ragazzi, di giovani, di famiglie cui annunciare il vangelo della salvezza integrale dell'uomo attraverso la liberazione interiore ed esterna di ogni forma di disordine e di male.

Il beato Pino Puglisi, martire in odium evangelii, è il tema trattato da Cosimo Scordato, il quale si pone due domande: a) perché don Puglisi è stato ucciso dalla mafia? b) perché la sua morte va considerata un martirio? Nell'impostazione del suo ministero e nelle sue opzioni personali il riferimento di don Pino Puglisi è sempre alla persona di Gesù Cristo. La sua vita venne caratterizzata da un lato dalla non violenza, come capacità di porsi accanto agli altri, accettando ciascuno così com'è, riconoscendogli un suo spazio proprio senza infingimenti o secondi fini, dall'altro lato dalla non violenza come disponibilità ad un dialogo autentico che si fa ricerca della verità con l'altro e attraverso l'altro. Don Pino ha unito la tre beatitudini: i miti nel significato di non violenti, i misericordiosi e gli operatori di pace. E sul tema delle beatitudini si sviluppa una parte del saggio di Scordato. Assai significativa ed incisiva è, nella vicenda martiriale di don Puglisi, tutta una serie di servizi, dall'insegnamento nella scuola, ai campi vocazionali, alle diverse presenze diocesane in ambito propriamente pastorale, sino all'esperienza di Brancaccio. Don Puglisi sa leggere il territorio e cogliere le molteplici situazioni di disagio, dal problema abitativo, alla mancanza di strutture pubbliche. Comprende l'importanza della formazione culturale di fronte al grave problema della mafia e della microcriminalità e crea le condizioni di un impegno parrocchiale volto alla trasformazione del territorio attraverso una lenta ma decisa messa in crisi della situazione di prevaricazione, di illegalità, di mafiosità, che compromette le condizioni minime di una corretta evangelizzazione. Così quanto più la testimonianza di don Pino si muove nel territorio, tanto più egli si scontra con le presenze che vogliono gestirlo. Si sviluppa un conflitto del quale don Pino, solo parzialmente, si rende conto e del quale i Graviano, boss di Brancaccio, sentono sempre più l'azione di disturbo, fino a reagire contro di lui secondo le loro modalità di contrasto e di minacce: gli attentati, prima, e l'omicidio infine. Ma se per don Puglisi la non violenza è il primo passo, quello successivo è l'analisi critica dell'intreccio socio-politico culturale che favorisce il proliferare di aggressioni e di prevaricazioni. Il suo sorriso, rimastogli sulle labbra anche da morto, scuote ancor oggi le coscienze e interpella la Chiesa su domande radicali che non può e non deve eludere.

Diego Ziino

Veronica Diomede, *Luigi Sturzo per un'Italia possibile*, Effatà Ed., Torino 2014, 384 pp., € 19,00.

«Assolvere un compito che non fu nei miei propositi, e neppure nelle mansioni dirette della mia vocazione ecclesiastica, e neppure nelle aspirazioni della mia vita di studio. A guardare un passato che non torna, posso ben dire di avere servito con rettitudine e ardore una causa non indegna di un sacerdote cattolico»: così scriveva don Luigi Sturzo del proprio impegno politico in occasione del compimento del suo ottantesimo anno di vita.

L'attualità del pensiero politico sturziano è fuori discussione. Il presbitero siciliano è stato uno di quei grandi pensatori e al contempo uomini di azione dal quale non si può prescindere se si vuol – nel nostro tempo – parlare e discutere seriamente di politica, di democrazia e del contributo che i cattolici possono dare in queste. Sturzo, anzitutto, ha chiarito una volta per tutte la prospettiva della relazione tra fede e politica nell'ambito cattolico, nel presentare un'opzione politico-partitica aconfessionale – tramite il Partito Popolare Italiano – ispirata ai principi evangelici. Secondo il sacerdote calatino, i cattolici non potevano impegnarsi in politica attraverso un soggetto di diretta emanazione della gerarchia ecclesiastica, bensì tramite l'autonomia e la responsabilità dei laici, i quali mossi dai valori cristiani agiscono nel temporale. La sua proposta fu rivolta a tutti i *liberi e forti* che condividevano una visione umano-sociale derivante dalla riflessione del vangelo. Infatti, con la nascita del Partito Popolare Italiano nel 1919, si liberava finalmente il contributo politico dei cattolici per l'Italia dopo la stagione del *non expedit* e si portava a compimento quell'attenzione alle cose nuove ben argomentata da Leone XIII nell'enciclica *Rerum novarum* del 1891 che tanto impressionò il giovane sacerdote calatino. Inoltre l'italiano Luigi Sturzo, insieme all'italo-tedesco Romano Guardini e al francese Jacques Maritain, rappresentano quei pensatori cattolici della prima metà del Novecento che hanno elaborato una teoria propriamente cristiana della società e della politica in alternativa al marxismo materialista. Altresì, la sua attività e il suo programma politico erano legati ad un rigore etico che impediva una possibile – e oggi da molti auspicata – distinzione tra morale privata e dimensione pubblica. Difatti, nella sua riflessione politica, il prete di Caltagirone non immaginava uno Stato utopico e perciò perfetto, ma una sorta di “comunità delle regole” dove attraverso una democrazia matura, ciascun cittadino potesse trovare piena realizzazione di sé nella libertà e nell'autonomia. L'epilogo del Partito Popolare Italiano con l'avvento del fascismo e con l'esilio del suo fondatore, forse dimostrano che – nonostante tutto – la posizione sturziana non era stata totalmente recepita, né sul piano teorico né su quello pratico, dalla gerarchia ecclesiastica del tempo.

Il libro di Veronica Diomede – docente di religione nella diocesi di Roma e studiosa della dottrina sociale della Chiesa – ripone al centro del dibattito pubblico-politico italiano la proposta di Luigi Sturzo in grado ancora oggi di contribuire allo sviluppo civile, sociale e morale dell'Italia. Infatti, attraverso una ricognizione molto accurata delle varie fasi dell'attività politica di Sturzo, l'autrice rintraccia la grande modernità del suo messaggio socio-politico. Tale riflessione è realizzata dalla Diomede nel saggio composto in quattro parti: nella prima si affronta il periodo 1901-1924 contraddistinto dall'impegno amministrativo di Sturzo in qualità di prosindaco di Caltagirone e dalla nascita e dal radicamento su tutto il territorio nazionale del Partito Popolare Italiano; nella seconda sezione, che analizza gli anni che vanno dal 1925 al 1946, si affronta il tempo del lungo esilio dall'Italia del sacerdote. Questi anni sono segnati dalla sua permanenza in Inghilterra, negli Stati Uniti d'America e

dalla sua intensa produzione teoretico-politica che ha certamente risentito dell'incontro diretto con la cultura liberale anglosassone e americana; nella terza parte, l'autrice riflette sugli anni che riguardano il ritorno di Sturzo in Italia (1946) e la sua attività politica sino alla morte (1959). Questo lasso di tempo è caratterizzato dalle prese di posizione antistatalistiche e anticollectivistiche, spesso in contrapposizione alla Democrazia Cristiana, e dal suo impegno per il Mezzogiorno. La quarta ed ultima sezione, presenta in maniera originale l'attualità del pensiero sturziano per un possibile futuro solidale dell'Italia.

La vicenda intellettuale, politica e spirituale di Luigi Sturzo è certamente una delle più interessanti del Novecento italiano, ma talvolta trascurata ed eclissata per motivazioni non sempre evidenti. Attraverso il suo impegno per il meridione, per il federalismo e per le autonomie, il sacerdote calatino delinea un impianto politico liberale-personalista mai compiutamente realizzato nell'Italia repubblicana. Questi temi tipicamente sturziani hanno trovato nel recente magistero dei vescovi italiani un approdo che permette di leggere in profondità il disagio sociale italiano e di dare prospettive di sviluppo. Infatti, con il documento del 2010 della Conferenza Episcopale Italiana *Per un Paese solidale. Chiesa italiana e mezzogiorno*, si riprendono tali questioni che mostrano sia la grande attualità del messaggio sturziano sia il legame di queste alla dignità della persona umana da situare sempre al centro della programmazione politica per attivare uno sviluppo integrale dell'uomo e dei territori in cui questi abita e vive.

Occorre registrare che la vocazione socio-politica di Sturzo non nacque in prima battuta da un convincimento teorico, ma dall'aver visto con i propri occhi la povertà di un quartiere popolare di Roma in occasione della benedizione delle case nel 1895. Tale evento gli fece prendere consapevolezza dei problemi reali degli uomini del suo tempo e della necessità di un'attività prima sociale e poi direttamente politica, sulla scia degli insegnamenti della *Rerum novarum*. Da questa considerazione possiamo notare, a parere della Diomedea, il legame tra la riflessione sturziana e lo sviluppo della dottrina sociale della Chiesa la quale nella sua elaborazione mette sempre al centro l'uomo e la sua dignità. In tal senso, il messaggio dei cristiani per la società e la politica non è mai neutrale, ma sempre connesso al miglioramento delle istituzioni poste a servizio dell'uomo. Possiamo dedurre che l'attività politica di Sturzo è stata una lotta per il conseguimento di un sistema politico e sociale che comprendesse l'intero popolo il quale vive la propria esperienza politica come attività volta al bene comune.

In sintesi, per l'autrice sono quattro i punti cardinali della politica sturziana: «La centralità della persona, la libertà integrale ed indivisibile, l'antiperfettismo sociale e la soggettività creativa della persona umana» (p. 335). Da questi, affiora un cristianesimo che in quanto annuncio di salvezza integrale per l'uomo si rivolge alla sua vita morale privata e pubblica in vista di un agire politico volto all'attuazione della giustizia sociale. Tale convincimento implica la questione educativo-formativa delle future generazioni. Infatti oggi come nel passato, il tema sociale è realtà profondamente congiunta alle problematiche umane. Dunque, educare alla socialità a partire dal pensiero sturziano potrebbe rappresentare un orizzonte proficuo per il futuro possibile dell'Italia. Pertanto, dalla visione di Sturzo, si possono avanzare quattro priorità per l'Italia del post-fascismo altresì valide per i nostri tempi: la rinascita del mezzogiorno; l'attuazione di politiche di liberalizzazione economica e di minore ingerenza statale; la graduale articolazione federale dello Stato; la formazione di una classe dirigente consapevole della propria missione sociale. A questi capisaldi, bisogna collegare – a parere di Sturzo – una socialità dell'etica umana che per i

credenti deriva dalla fede in Cristo. Quindi la moralizzazione della vita pubblica è connessa, per il sacerdote calatino, ad una concezione religiosa della vita. Da ciò possiamo derivare che il suo impegno politico non è motivato dall'ideologia, ma dalla teologia cristiana incentrata sulla carità. Si ricava che per Sturzo, la politica non è furberia o esercizio di scelte pubbliche slegate dal senso morale, bensì essa è un'azione ispirata dall'amore verso il prossimo.

La ricerca della Diomede ha il pregio di ricollocare il pensiero politico sturziano nella situazione sociale dell'Italia di questi anni. Lo studio, dunque, ci presenta l'assoluta attualità della proposta politico-programmatica di Sturzo in grado ancor oggi di essere sia realistica sia profetica. Inoltre, il volume mostra chiaramente ai cattolici che si sentono chiamati all'impegno politico, la possibilità di fondare la loro attività e il loro pensiero sia sul magistero sociale della Chiesa sia su testimoni credibili e autorevoli come lo stesso presbitero siciliano. La sua lezione in ambito teologico-politico è da riprendere per disegnare un futuro possibile per il nostro Paese. Da questa angolatura, il saggio della Diomede, così, dona un contributo da non sottovalutare.

Rocco Gumina

Vincenzo Grienti, *Operazione Solidarnosc. Dalla guerra fredda al nuovo ordine mondiale*, Sciascia Ed., Caltanissetta-Roma 2014, 235 pp., € 20,00.

«Essi hanno dato la vita perché tu possa vivere nella dignità». Questa frase campeggia su di un muro dei cantieri navali di Danzica a perenne ricordo del sacrificio di quanti hanno lottato per il futuro del popolo polacco e per la dignità della sua gente. Il saggio di Vincenzo Grienti, giornalista professionista con all'attivo diverse pubblicazioni, ricostruisce l'esperienza sindacale di *Solidarnosc* che viene ormai, unanimemente, considerata come un passaggio necessario per il raggiungimento in Polonia della democrazia e pertanto della liberazione dal comunismo sovietico.

Il termine *Solidarnosc* significa, nella lingua polacca, solidarietà. Questa è stata la piattaforma culturale dei sindacalisti che hanno sfidato il comunismo. Ai leader e ai componenti di *Solidarnosc*, sindacato laico mosso dalla solidarietà, non interessava l'impegno politico-partitico e la ricerca di particolari rapporti con l'istituzione ecclesiastica, bensì unicamente l'avvio e la riuscita di un processo di liberazione dalla schiavitù sovietica. In tal modo, il sindacato è divenuto il simbolo di unità e di forza della nazione polacca. Questo cammino verso la libertà è chiaramente dominato da due grosse personalità carismatiche: Giovanni Paolo II, già vescovo e cardinale polacco, e il leader del sindacato Lech Walesa. Attraverso questi due uomini possiamo ancora oggi intendere la sofferenza e la grandezza del popolo polacco unito e fortificato da una profonda identità religiosa e pronto a sfidare il regime oppressivo dei comunisti. Difatti, l'esperienza di *Solidarnosc* ha posto al centro del dibattito politico e sociale in Polonia la dignità della persona umana e dei suoi relativi diritti inalienabili calpestati dal regime sovietico di Mosca. In tale contesto, l'esperienza di fede, quasi totalmente radicata e condivisa dai polacchi, ha prodotto una visione culturale, sociale e politica in grado di sfidare la dittatura imposta dall'esterno e di trovare forti e im-

portanti legami internazionali con gli Stati Uniti d'America e con la Città del Vaticano. Di certo, l'ascesa al soglio pontificio di Giovanni Paolo II e il suo relativo impegno diplomatico a favore del proprio Paese d'origine, hanno contribuito per il raggiungimento della liberazione dal comunismo. Inoltre, è chiaro che per molti degli appartenenti a *Solidarnosc*, la fede cattolica è stata il presupposto per l'impegno in vista della dignità dell'uomo. Lo stesso Walesa affermerà: «Se non avessi la fede non avrei la forza di affrontare tutto ciò. Non sarei giunto al punto in cui sono. Per dodici anni sono stato umiliato in molti modi, ho subito molte cose. Devo molto alla fede e non vi rinuncerò mai» (p. 19). Da queste affermazioni si evince una caratteristica molto importante della fede, la quale rappresenta una forza storica volta al riconoscimento della centralità della persona umana creata a immagine e somiglianza di Dio. Ma occorre precisare che *Solidarnosc* ha sempre garantito la possibilità di impegno e di leadership al proprio interno per i non credenti, per gli ebrei e per i socialisti. Con le prime elezioni libere dopo la sconfitta del comunismo, il sindacato guidato da Walesa ha ottenuto uno straordinario successo politico che ha mostrato il suo profondo radicamento nell'esperienza di sofferenza e di impegno per la libertà dell'intero popolo polacco. Quest'ultimo ha avuto fiducia degli operai che s'impegnarono per i diritti umani, poiché interpretavano e vivevano la medesima dimensione di privazione della libertà. In queste modalità, il sindacato polacco ha accompagnato verso la democrazia una nazione che oggi condivide il destino politico della comunità europea. All'Europa dei nostri giorni questa esperienza sindacale manifesta la necessità di porre sempre al centro della realtà politica il soggetto, l'uomo. Questi non va inteso nell'ottica individualistica, bensì collegato alla realtà sociale, all'intero corpo politico. Altresì *Solidarnosc* annuncia la rilevanza della possibile forza storica della fede che spinge l'uomo a liberarsi da qualsiasi forma di schiavitù.

La ricerca di Grienti, è composta da cinque parti, che – attraverso l'intreccio tra la riflessione storica, quella geopolitica e quella giornalistica – riescono a presentare in profondità il quadro assai problematico del processo di liberazione della Polonia dal comunismo. Nel primo capitolo, l'autore presenta la nazione polacca nel quadro storico internazionale dalla seconda guerra mondiale sino all'impegno del Vaticano contro il comunismo; nella seconda sezione, Grienti si sofferma sui rapporti tra la Santa Sede, il movimento sindacale *Solidarnosc* e gli Stati Uniti d'America; nella terza e nella quarta parte si descrivono le difficoltà politiche a carattere nazionale e internazionale che hanno incontrato i polacchi nel processo di liberazione dalla dittatura sovietica; il quinto capitolo, invece, è dedicato ad alcuni cenni storici sulla diplomazia vaticana. Il volume si conclude con un'appendice composta dalle prime pagine dei giornali italiani all'indomani della liberazione della Polonia.

Lo studio di Grienti rimanda indirettamente alla riflessione sociale della Chiesa presente nell'ormai vasto corpus di encicliche e di documenti che sostanziano di contenuti la sua dottrina. Infatti, a partire dalla *Rerum novarum* (1891), il magistero sottolinea l'importanza della dignità dell'uomo, dei suoi diritti inalienabili e del suo impegno per l'edificazione del bene comune nelle diverse realtà locali. Così la comunità ecclesiale, mostra l'estrema rilevanza dell'attività – nell'ordine del pensiero e dell'azione – per lo sviluppo dei popoli. Lo stesso Giovanni Paolo II, nell'enciclica *Laborem exercens* del 1981, afferma sia l'importanza della solidarietà nel lavoro sia una critica al sistema collettivistico e ideologico del marxismo che conduce alla dittatura del proletariato e al misconoscimento della dignità umana. Il papa, nel documento realizzato in occasione del novantesimo anniversario della

Rerum novarum, si sofferma anche sull'opera assai positiva che possono svolgere i sindacati, i quali anziché ipotizzare la lotta di classe devono promuovere la giustizia sociale e la solidarietà. Nell'enciclica *Sollicitudo rei socialis*, del 1987, Giovanni Paolo II dichiara come realtà fondamentale per lo sviluppo dell'umanità il riconoscimento dei diritti e della dignità umana. Questi, se riconosciuti e tutelati, permettono di operare per la creatività sociale, culturale, politica e dunque ricercare lo sviluppo dei popoli. Uguale valore ha, per il papa, la raggiunta consapevolezza degli stessi diritti da parte di tutti gli uomini chiamati ad estenderli o a difenderli in contesti di violazione della dignità umana come accadde nella Polonia dominata dai comunisti. Per il pontefice polacco, la Chiesa stessa ha l'obbligo di impegnarsi in tal senso per lo sviluppo dei popoli perché la solidarietà è indubbiamente una virtù cristiana. Infine nella *Centesimus annus* del 1991, Giovanni Paolo II ha riflettuto sugli avvenimenti nei Paesi dell'Europa dell'Est, fra questi la Polonia, che hanno portato alla caduta del comunismo. Alla luce di questo evento, le nuove forme democratiche di esercizio del potere politico che sono succedute al governo sovietico, rappresentano il presupposto per ben sperare nel futuro. Infatti, il crollo del comunismo avvenuto senza rivolte interne o guerre esterne, manifesta a parere del papa, il successo della volontà di negoziazione e di dialogo. In tale processo, il movimento polacco di *Solidarnosc* ha confluito le sue forze per la liberazione della persona umana e dei suoi diritti calpestati dal comunismo. Per Giovanni Paolo II, infatti, l'uomo è la via per la società del futuro. La sua centralità e il suo essere sociale avanza all'intera società mondiale una solida base per un futuro più equo e più giusto.

L'opera di Vincenzo Grienti è indubbiamente un valido contributo per tornare a riflettere su una stagione assai recente della storia europea. L'impegno e il sacrificio di diverse centinaia di appartenenti al sindacato di *Solidarnosc* deve rappresentare per l'identità del vecchio continente un importante riferimento. La rivendicazione contro il regime comunista della dignità umana, dei suoi diritti inalienabili, della sua centralità sociale manifesta all'Europa di oggi – spesso irreggimentata dalle logiche finanziarie delle grandi banche – che per ripartire occorre riporre al centro l'uomo nella sua socialità. Allo stesso tempo, il volume offre una riflessione, se pur per molti tratti implicita, della rilevanza pubblica della fede la quale può rappresentare il propulsore necessario o quantomeno significativo per riconoscere in questa società individualistica dei nostri tempi il fattore uomo nella sua totalità come via per il futuro.

Rocco Gumina

Franco Nicastro, *L'Uscs in fumo. La fine del milazzismo e dei suoi derivati*, Sciascia Ed., Caltanissetta-Roma 2014, 173 pp., € 15,00.

Il volume fa luce su un periodo della storia politica della Regione Sicilia e sulla cosiddetta *Operazione Milazzo* (o *milazzismo*) che a cavallo tra anni cinquanta e sessanta del Novecento aveva registrato un dibattito molto vivace nelle stanze dei partiti siciliani, attirando anche l'attenzione del giornalismo nazionale ed estero. La vicenda fu avviata dal deputato regionale Silvio Milazzo, originario di Caltagirone. In sintesi, nonostante il dichiarato anticomunismo e una naturale propensione al conservatorismo del deputato ca-

latino, l'operazione – sebbene i venti della contestazione fossero iniziati da qualche anno nei confronti della Dc – ebbe inizio quando nel 1958 Milazzo fu eletto presidente della giunta regionale senza una maggioranza politica ben definita, ed egli volle estenderla sia trattando con la sinistra, sia con il centro, sia con la destra. Si trattò di un esperimento politico rischioso e anomalo, programmato anche per contrastare l'affermazione della Dc, lo stesso partito d'appartenenza di Milazzo, essendo egli figlioccio e seguace di don Luigi Sturzo. Anzi, la ricerca di una nuova maggioranza solo in parte fu dovuta alla volontà di sperimentare un clima politico più sereno e collaborativo. Secondo Nicastro, che ha pubblicato altri studi sulla vicenda, in quel periodo Milazzo era entrato in conflitto con Fanfani, che aveva in mano la Dc sia come segretario nazionale, sia come presidente del consiglio e sia come ministro degli esteri, acquisendo un potere sconfinato, quasi "unico" nella storia appena iniziata del partito. La naturale antipatia che Fanfani e Milazzo nutrivano tra di loro sul piano politico, si accentuò con le scelte milazziane e non consentì nessuna collaborazione, ma anzi spinse il neo-presidente a realizzare una scissione nella Dc, visto che il "pupillo" di Sturzo – come egli stesso si riteneva – aspirava a dare un segnale concreto per rendere possibile la nuova strategia politica. Va aggiunto che proprio questa nuova formula suscitò opposte considerazioni tra chi la riteneva degna di riflessione e chi vi si opponeva in modo totalizzante.

Silvio Milazzo, figlio del più noto Mario, che tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento era stato molto influente nell'amministrazione civica e tra gli agrari del territorio calatino, dimostrò che la frattura tra i consiglieri democristiani fu realizzata a partire dalla sua candidatura in opposizione a quella ufficiale del candidato democristiano, Barbaro Lo Giudice. Va anche riferito che la formazione della nuova giunta regionale divenne un coacervo di assessori del Pci, del Psi, di democristiani scissionisti, di monarchici e di fascisti. Una giunta di governo anomala, abbastanza rischiosa, «spogliata di ogni carattere partitico», privilegiante una veste amministrativa impropria, in cerca dell'appoggio «pressoché esclusivo della convergenza di obiettivi politici, economici e finanziari di gruppi locali, nazionali e internazionali» (p. 5). Una vera pletora di politici messi assieme per sperimentare un coinvolgimento populista. In realtà, da subito la coalizione che si realizzò ebbe altri sviluppi meno nobili e del tutto al di fuori della sana politica regionale. Come ha evidenziato l'autore, la svolta in un primo momento era stata valutata come positiva anche da politici del livello di don Luigi Sturzo, Mario Scelba e Giuseppe Alessi. Tuttavia, dopo l'intervento della gerarchia ecclesiastica, che l'aveva giudicata una offesa e un affronto alla Dc e ai valori del cristianesimo, gli stessi divennero «i più aspri critici e i più tenaci oppositori» di Milazzo e del suo governo. Né la nuova maggioranza trovò benevola approvazione tra i vescovi siciliani, i quali, sotto la guida del cardinale Ernesto Ruffini di Palermo, disapprovarono la collaborazione tra i cattolici (Dc e altri partiti minori) e i laici o atei dichiarati del Pci e dei socialisti, temendo non solo di perdere il potere per alcuni anni se tutto fosse andato per il meglio, ma anche una sconfitta per la democrazia parlamentare e l'autonomia della regione.

Nel mese di dicembre 1958 venne costituita la nuova giunta regionale e fu costituito il nuovo partito tra i fuoriusciti della Dc, che al primo congresso regionale (aprile 1959) prese il nome di *Unione siciliana cristiano sociale* (Uscs), che si diede come organo di partito il periodico "Unione siciliana". La linea politica della nuova formazione fu enunciata dall'ex deputato nazionale Dc Francesco Pignatone, che aveva aderito alla linea di Milazzo divenendo anche segretario regionale, presentando al congresso alcuni punti del pro-

gramma: moralizzazione della pubblica amministrazione, controllo dei finanziamenti dei partiti, riforma elettorale in senso uninominale, politica industriale a favore delle piccole-medie imprese, adeguamento dell'agricoltura al mercato comune europeo. Sul piano politico venne sostenuta l'alleanza con il Pci, linea che in realtà non era condivisa pienamente da Milazzo, che si professava fervente cattolico, e da Ludovico Corrao, possibilista con la Dc, dalla quale anch'egli proveniva. La caducità dell'alleanza milazziana però si rivelò in modo netto con le dimissioni del neo-presidente della regione, il quale dovette subire l'umiliazione della sconfitta dopo essere stato seduto negli scranni del governo regionale dal 1948 al 1958 e poi in quello della presidenza fino al 1960.

Il breve periodo di "gloria" del *milazzismo* è stato valutato in modo diverso dalla sinistra e dalla destra parlamentare regionale. Il Pci seppe giostrare (tramite Togliatti) la "vertenza" trasformando i neofascisti in «borghesi illuminati, il patriziato feudale e la borghesia agraria monarchica in fucina moderna di imprenditoria agricola, e tutti insieme in gelosi difensori delle prerogative autonomistiche» (p. 15). Ma – aggiunge Nicastro – «il cinismo politico porta i comunisti a scadere nello squallore», promuovendo l'intera classe politica regionale in un coacervo di «innaturale folgorazione autonomistica, che porta le destre a superare ogni pudore politico e ideale e ad affiancarsi a comunisti e socialisti» (p. 17). La critica degli storici e dei politologi della destra e della sinistra, più razionale e meno condizionata dai giochi clientelari, è stata molto severa, come dimostra un piccolo elenco di giudizi riportati da Nicastro (cf. pp. 20-25). "Il Mondo", periodico settimanale di area laica e sinistrorsa, evidenziò come sul *milazzismo* «tra il IV e V congresso regionale, il Pci [aveva] fondato tutta la sua politica», mentre le forze politiche democratiche lo avevano valutato «come volgare trasformismo, clientelismo, immoralità politica, corruzione e mafia» (p. 22). La stampa del periodo milazziano bollò l'esperimento come la causa dello scadimento della vita pubblica a causa dei suoi intrighi e «la degradazione clientelare della classe dirigente siciliana». Anche gli scandali avevano infestato il clima politico e si era fatta strada la mafia, benché nella Sicilia orientale, da cui proveniva Milazzo, ancora non aveva preso la consistenza che da molto tempo aveva acquisito nella Sicilia occidentale. Basterebbe citare lo «scandalo dei cento milioni» che coinvolse l'Uscs e l'on. Ludovico Corrao, uno dei deputati più attenti del partito. Le vicende portarono il governo Milazzo alle dimissioni del primo esperimento (1959) e del secondo (1960), mentre l'Uscs andò incontro alla sua definitiva liquidazione. Di certo, la rottura con la Dc fu immediata e completa. La scissione non prolungò di molto la vita dell'Uscs: già nel marzo 1963 anche il segretario Giuseppe Pignatone rassegnò le sue dimissioni dall'incarico «intendendo, in tal modo, appartarsi dalla lotta politica per non alimentare gli elementi di confusione» (p. 92). Corrao fondò il Pacs (Partito autonomista cristiano sociale), che mise in evidenza il doppiogiochismo di Milazzo, il quale si avvicinò al partito del Centro di azione agraria, dimostrando di essere contro i partiti "in sé e per sé". Con ciò, al di là delle enunciazioni, l'ex presidente della regione confermò la sua reale collocazione nella destra quando alle elezioni nazionali si candidò nel partito della Concentrazione di unità rurale, non risultando eletto.

L'autore non ha tralasciato di valutare i comportamenti di Milazzo in sede politica e ha parlato anche del ruolo della mafia, riportando il giudizio di Leonardo Sciascia, che assegnò all'operazione Milazzo «un'impronta mafiosa»; così fece Domenico La Cavera che «partecipò attivamente al successo della rivolta milazziana»; stessa valutazione complessiva diede lo storico Francesco Renda. Più problematico risulta il parere di Vittorio Nisticò, direttore de "L'Ora" di Palermo (di area para-comunista), che all'operazione Milazzo aveva

dato sostegno. Egli ha scritto che «la mafia [aveva] avuto per un non lungo tratto anche un suo spezzone 'milazziano'». Altri giudizi sono stati altrettanto duri e puntuali, come quello di Giuseppe Montalbano, capogruppo del Pci, il quale ha scritto che «il milazzismo rappresentava la peggiore forma di trasformismo» giacché aveva colluso con «fascisti, monarchici, baroni feudali, industriali, democristiani, repubblicani, socialisti e comunisti di Togliatti». Oggi si direbbe che l'Uscs si era alleato con i poteri forti dell'economia, della finanza e dei proprietari terrieri, attenti a curare lo scacchiere della politica regionale, influendo sulle cariche istituzionali, della oligarchia e del clientelismo più becero. In questo contesto, la questione morale dell'amministrazione regionale era scesa ai livelli più bassi in quanto il governo fu preso d'assalto dalle cariche di sottogoverno, dalle commissioni di controllo, dalle amministrazioni straordinarie dei Comuni, dai consorzi di bonifica e dagli altri enti che rientravano nella competenza regionale. Il collante dell'Assemblea regionale siciliana (Ars) riuscì a tenere una certa unità nella «pattuglia di uomini mediocri accampati attorno a Silvio Milazzo», da cui si distingueva, in positivo, soltanto Francesco Pignatone. La sua doppiezza apparve interamente quando, dimessosi, venne eletto alla carica presidenziale il Dc Giuseppe D'Angelo, al quale propose di allargare la maggioranza di governo all'Uscs, rinnegando l'apporto del Pci. La Dc non lo degnò di attenzione. Mentre l'azione del governo regionale palesò un processo di decomposizione che andava sempre più compromettendo la qualità "democratica" del *milazzismo*. Pertanto, secondo molti osservatori, l'intera operazione Milazzo fu la causa della decadenza del sistema politico della Sicilia mentre la nazione si misurava con la sfida all'industrializzazione. Ma certamente sarebbe ingiusto assegnargli esclusivamente tutte le responsabilità della crisi e del fallimento del suo stesso progetto.

Per dare un giudizio sull'attività politica di Milazzo nel suo complesso, Nicastro ha dato al lettore un panorama sul suo carattere e sulla sua acrimonia (cf. le pp. 95-111). Il lettore potrà farsi un'idea della sua personalità. Persino la sua immagine pubblica fu offuscata, deludendo gli iscritti del Mscs e la delusione fu certamente la conseguenza della conclusione del movimento, nonostante i suoi eredi di destra cercassero di far prevalere l'identità di una posizione di estrema destra economica, movimentista e possibilista del capo e dei sei deputati su sette che gli rimasero fedeli nel gruppo parlamentare «visceralmente antidemocratico». Il suo braccio destro, Ludovico Corrao, fu espulso dal partito per i suoi cedimenti verso il Pci, mentre egli si difese sostenendo che abbandonò il suo capo per fondare il Partito autonomista cristiano sociale (Pacs), che riprese i temi della tradizione autonomista siciliana. Per Corrao la nascita dell'Uscs fu dovuta a tre componenti: quella cristiano-sociale e progressista, quella indipendentista e quella dei gruppi clientelari di destra. Tuttavia, sia l'Uscs che il Pacs chiusero dopo pochi anni la loro esperienza politica. Il primo, svanite le possibilità di formare alleanze con i partiti autonomisti italiani, cercò di coinvolgere i Centri di azione agraria, formati da possidenti agrari (di destra estremista) che non trovarono l'accordo con altri gruppi di agrari, ma senza l'accordo del segretario Pignatone, che avrebbe preferito un accordo con il Partito repubblicano italiano (Pri) di La Malfa. Anche il Pacs, formatosi come antidoto all'autoritarismo di Milazzo, nella campagna elettorale del 1963 non colse risultati migliori e quindi sparirono le sigle dei due partiti autonomisti. Del resto, la fine di questi movimenti era già segnata e scontata da tempo: troppa improvvisazione, mancanza di idee e di programmi certi da portare a termine, mancanza di unione e condivisione delle strategie politiche e sociali erano state alla base della conclusione dei due gruppi.

La conclusione di Nicastro è lapidaria, giacché, mettendo insieme i diversi elementi di valutazione, ha scritto che Milazzo, «ammesso che non si sia reso conto di essere stato *instrumentum regis* (e cioè dei poteri economici del Nord e di una certa impresa parassitaria locale), rivelò la limitatezza della sua visione politica. La scelta finale di allearsi con i Centri di azione agraria non lascia dubbi sulla sua vocazione reazionaria e antipopolare» (p. 136). Secondo Nisticò, la «barca è ormai sfasciata del tutto. Capitan Milazzo ha trasbordato sul natante dei centri di azione agraria» (p. 97). Tommaso Ruta, che resse il partito dopo le dimissioni di Pignatone, «sui programmi futuri riba[di] la fedeltà alla politica autonomista, rifiutando 'l'indispensabilità dell'unità dei cattolici sul piano politico'» (pp. 99-100). Si può concludere, però, accettando l'ipotesi del giornalista Francesco Rosso, secondo cui nel 1963 «gli elettori siciliani hanno eliminato dalla vita politica dell'Isola pressoché tutti i protagonisti di vicende che hanno screditato il Parlamento siciliano: quasi tutti i 'baroni' sono stati bocciati [...]», e «in primo luogo il barone Silvio Milazzo, l'uomo che fu sul punto di dichiarare guerra a Roma col suo 'sicilianismo' esasperato che i comunisti fomentavano con evidenti scopi disgregatori» (p. 110).

Il libro si conclude con una sintesi dell'azione governativa del governo milazziano, individuandola nella difesa dello Statuto e nella questione dell'Alta corte per la Sicilia, nella politica industriale e nella legge mineraria, nella promozione dell'agricoltura e nella legge sul credito agrario, nella politica finanziaria ed economica e, infine, nella politica estera sulla quale l'autore non nasconde le sue critiche ritenendola un esempio di *grandeur* senza sbocchi concreti per la Regione Sicilia.

Umberto Chiaramonte

Aa.Vv., *Mi metto la mano sulla bocca. Echi sapienziali nella letteratura italiana contemporanea*, a cura di M. Naro, Città Nuova, Roma 2014, 325 pp., € 28,00.

Ardito e coraggioso, se non temerario, questo libro curato da Massimo Naro, frutto di un convegno tenutosi nel giugno del 2012, in cui sono intervenuti studiosi come Anna Baldini, Giuseppe Bellia, Salvatore Ferlita, Aldo Gerbino, Vito Impellizzeri, Loretta Marcon, Carmelo Mezzasalma, Marida Nicolaci, Piero Stefani e Anna Maria Tamburini. Al tempo del card. G.B. Franzelin, Naro avrebbe potuto prendere il posto di Georg Ferdinand Ludwig Cantor – seppure questi non fosse un teologo, ma un matematico – nella richiesta fatta di usare il termine *transfinito* per indicare gli infiniti modi con cui si presentano gli *insiemi*. Tra questi, gli insiemi concettuali usati per esprimere “Dio”, dei quali si occupa il libro.

L'ineffabile, l'indefinibile, l'essere di cui non si può pensare il maggiore, ma anche il «vuoto tagliente», «luogo di Colui che non può essere-collocato, esclusione di ogni sacrario che si proponga esplicitamente come tale, presenza di quel Dio che se c'è non può esserci che rimanendo da solo, l'Unico, mentre pure si contrae dentro di Sé per far-esserci anche l'uomo. In questo senso, il profano, il sensuale, il carnale, l'umano, troppo umano, soltanto umano, Cantico è davvero e totalmente sacro: Dio nel Cantico non c'è, eppure Dio lo riempie», afferma Massimo Naro nel saggio introduttivo (p. 13), citando ampiamente Guido Ce-

ronetti e seguendolo nell'enunciazione del *divino vuoto e vuoto divino* e nella conclusione: «Tutto è Scrittura in movimento, illimitato e il continuo di un divino Apocrifo».

Dove sta andando la teologia? Vien da chiederselo, con rinnovato ottimismo, leggendo questo libro. La citazione di Cantor mi serve per dire che è la via degli insiemi infiniti e del cambiamento di logica – dalla bimodale (*aut-aut*) alla bilogica (*et-et*), ma anche alla infinitesimale (*forse*) e alla sincronica (di Jüing e von Pauli) – ad aprire una feritoia per comprendere ontologicamente il mondo contemporaneo. Certo, dopo la scoperta del *cielo vuoto*, di cui parla Umberto Galimberti, la risposta può essere cercata nel mistero, che solo il cristianesimo è e può offrire alla riflessione, tramite i riti, ma soprattutto nel perenne annuncio dell'*euanghelion*, che è sempre nuovo per definizione. Il mistero dell'*incarnazione* di Gesù, Figlio di Dio, nato da Maria.

E questo Massimo Naro lo aveva messo in risalto già nel suo precedente libro *Sorprendersi dell'uomo. Domande radicali ed ermeneutica cristiana della letteratura*, dove, citando Bonhoeffer e Gogarten di parte protestante, e Guardini e de Lubac di parte cattolica, ipotizza, per il messaggio biblico-cristiano una discontinuità dal pensiero cristiano corrente, per «percorrere sentieri ormai disertati dal cristianesimo» (p. 262). Tale ipotesi ci può portare a pensare che voglia essere un suggerimento ai teologi di professione di attingere i contenuti della rivelazione anche dai testi di poeti e scrittori, individuati, in qualche modo, come nuovi destinatari della “divina ispirazione”. Forse perché la loro lingua e il loro cuore sono stati sottoposti alla purificazione di carboni ardenti e di tormenti insopportabili, inchiodati, a causa delle umane ingiustizie, al dolore come Gesù sulla croce.

Così ritorniamo sulla terra. Ad occuparci dell'uomo che pone a Dio – meglio sarebbe dire a un *El* – domande inquietanti sulla propria esistenza e, soprattutto, sulla (in)conciliabilità tra la sua e la realtà del creato e l'esperienza della sofferenza e della morte. Si comprende, ora, la messa tra parentesi di Dio (il vuoto) a causa del suo silenzio e della sua assenza nelle situazioni di scacco a cui l'uomo va incontro. Ma questa circostanza è tutt'altro che assente dalle rappresentazioni semantiche, iconiche, simboliche e comportamentali che gli uomini più sensibili ne hanno fatto. Già nelle tumulazioni del tempo dell'uomo di Neanderthal e nelle grotte di Lascaux sono più le domande poste che le risposte acquisite a dettare l'andamento del futuro rappresentativo simbolico di quei gruppi umani.

Quando, dopo l'invenzione della scrittura, l'*homo sapiens sapiens* fu in grado di implementare la memoria collettiva, con il conseguente problematico sviluppo delle identità dei popoli, la domanda di chi possa essere il Garante *super partes* diventa impellente e i tentativi di risposta non si fanno attendere. Tra questi, appare singolare e unico lo sviluppo della religione del libro, nella quale l'identità dell'*essere senza nome* (*ehyeb asher ehyeb*) trova modo di svilupparsi secondo un modello relazionale unico. Perché le reciproche identità – quelle degli Elohim e degli esseri umani di quella cultura – tendono a intrecciarsi e, talvolta, a confondersi, in un gioco infinito delle parti.

Non solo. La lingua che fa da tramite di questa impensabile narrazione diventa “sacra” e con essa si sviluppano le imprevedibili vicende di un *El*, che ama il suo popolo, anche senza esserne ricambiato. Ma anche di un popolo che si è venuto a trovare in una condizione di *amartia* (mancato bersaglio), tradotta e semplificata in un peccato di *aversio a Deo*, senza che i singoli possano dire e fare nulla per cambiare la situazione. Un Dio, quindi, un garante, che non è in grado di garantire nulla.

Oppure un Dio che sfida l'uomo (Giobbe) con le sue domande sugli errori di calcolo – dovuti all'ignoranza dei progetti costruttivi della natura, ideati dall'Elohim degli Elohim,

che può giocare con l'ippopotamo e col Leviatano, l'invincibile mostro marino – e che tollera anche la presenza dei malvagi e del loro male nel mondo.

Ma da dove viene il male nel mondo?

Ed è a questa domanda che, indirettamente, Massimo Naro vuol rispondere. Non per logica deduttiva, ma gettandosi negli abissi dell'essere umano in compagnia di coloro che hanno provato a farlo, impiegando la navigazione di secondo tipo (quella di san Paolo), con tutti i rischi che essa comporta. Da studioso di letteratura – prima che da teologo – egli chiede ai suoi compagni di navigazione di mostrargli le mappe disegnate o ricavabili dalle narrazioni dei cantastorie della vita, i poeti. E, tra questi, trovano una miriade di personaggi – di cui inspiegabilmente si sono perse le tracce anche tra gli addetti ai lavori dell'edificazione dell'*umana semenza* (chi ha orecchi intenda) – che hanno gridato ai quattro venti la loro disperazione ma anche la loro gioia, per essersi ritrovati a lottare per sanare le ferite mortali, i primi, o a godere del sapore (ecco la *sapienza* intesa come assaggio piacevole della vita) dell'amore dei sensi, i secondi: Leopardi, Rebora, Santucci, Luzi, Primo Levi, Reali, Cattafi, Morselli, Quinzio, Turollo, Barsotti, Campo, Guidacci, Merini e altri ancora.

Fa piacere che, nel crogiolo dei processi formativi delle nuove generazioni di credenti e soprattutto degli addetti alla formazione delle giovani leve, vengano inseriti frammenti provenienti da nuovi scavi eseguiti a ferite aperte nell'animo umano. L'animo dei poeti. Di quelli, cioè, che hanno esposto le loro viscere sanguinanti alla vista e al tatto dei “non credenti”, per farli entrare in contatto col potere creativo nascosto, serbato enigmaticamente in quelle piaghe. Come fossero dei risorti dall'oblio. Forse, ne seppe qualcosa Tommaso, detto *Didimo*/gemello, quando Gesù risorto lo invitò a ficcare il dito nella piaga del costato ancora aperto. L'animo umano, questa araba fenice misteriosa, della quale è difficile definire l'identità. Soprattutto dopo gli uragani della psicoanalisi e dell'antropologia fenomenologica, che hanno sconquassato le definizioni precedenti.

Povere creature: i poeti, s'intende. Ma ricche di passione per la vita, che vedevano scorrere, in un primo tempo quasi senza accorgersene e, poi, invece, incanalata – la passione – verso la memoria dell'essere in eruzione. Come per i vulcani che non mandano avvertimenti, in quanto l'avvertimento è proprio essere unvulcano. I poeti sono l'incarnazione della profezia e riecheggiano le lallazioni primordiali dell'umanità. Perché essi si sono sottoposti, loro malgrado, alla degustazione delle “parole del libro divino”, dopo aver purificato la loro bocca con carboni ardenti. Ciononostante hanno dovuto sopportare l'amarrezza e l'indigestione per quella pozione fatta anche di parole/sostanze indigeribili, per restituirle all'umanità in pillole di saggezza o in icone terrificanti, atte a scuotere le coscienze. Un gusto nuovo, tutto rivolto a cibarsi della sostanza divina. Un grido disperato e inascoltato. Come le parole del Profeta di Nazareth. Raccolto da un piccolo gruppo di discepoli, neanche troppo istruito.

La tentazione di farsi attrarre da un attrattore caotico, da parte di Massimo Naro, ha dato i suoi frutti. Ma si astengano dal leggere *Mi metto la mano sulla bocca* coloro che la verità la vogliono comprare al supermercato, di qualunque marchio, della teologia, basata su etichette indiscutibili. Gli “eretici” che si ritrovano dalla parte dell'ortodossia, per non aver osato porsi le domande sulla natura dell'uomo (eretici dall'*umano*) e sul metodo epistemologico più adatto per tentare di comprenderlo, si astengano dal leggerlo. A meno che, in un estremo gesto di conversione per amore dell'umanità, non vogliano ripensare la loro logica con quella sottostante la poesia delle grandi narrazioni e dei grandi poemi,

o delle liriche di pochi versi. La realtà non deve essere contaminata dall'indagine stessa e dai pre-concetti di coloro che fanno ricerca. La perturbazione apportata dal pensiero modifica lo statuto della realtà, perché pensiero e realtà si modificano a vicenda. La via della verità è l'assenza, il vuoto, dice Nishida, il filosofo giapponese esponente della logica dell'estremo oriente. Quella che la psicoanalisi postula come necessità di una condizione preliminare di *senza memoria e senza desiderio*, per chi voglia porsi come osservatore del *panta rei* della psiche umana. Cosa c'è di meglio della poesia per raggiungere questo *status* della mente?

Con questo libro la ricerca teologica ha preso la buona piega di andare a cercare l'uomo nel drammatico posto nel quale è situato, senza condanne preconcrete e senza facili "salvazioni".

Valentino Ceneri